



Assassinio del Generale Prim la sera del 27 dicembre 1873 nella via del Turco (da una stampa dell'epoca)

Luisa Gabriella, che tanto illustrò e onorò con la sua intelligenza, la grazia e l'onestà i primi anni del regno dei Borboni, era pure sabauda. E così appare inquinata d'ipocrisia l'ampollosa risposta al messaggio di abdicazione scritta poi dal Castelar stesso a nome delle Cortes. Ma qui occorre forse ricordare l'adagio: A nemico che fugge, ponte d'oro.

• • •

Il regno di Amedeo si annunciava sotto cattivi auspici. In tempi superstiziosi, si sarebbe tornati indietro senza nemmeno consultare gli astri. Una specie di fato tragico pareva incombera sulla successione di Isabella di Borbone.

Il Principe nostro aveva accettato assai a malincuore, anzi con riluttanza e contro ogni sua volontà, solo per obbedire al Padre suo, quella pericolosa eredità che altri avevano rifiutato e che era stata causa o almeno pretesto della guerra franco-prussiana. L'anima di lui semplice e leale non era fatta per le astuzie e gli infingimenti della politica.

Gli auguri nefasti cominciarono subito. La piccola flotta che portava alla Spagna il nuovo Re, fu per tutta la traversata bersagliata dalle tempeste; e il giorno stesso in cui salpava dalla Spezia, cadeva assassinato a Madrid il ministro Prim, il grande e autorevole amico di Amedeo, quello che aveva voluto e preparato la sua candidatura, e che per il carattere energico, l'intelligenza, la conoscenza dell'ambiente e il forte partito su cui si appoggiava, sarebbe stato il sostegno della nuova dinastia, che assai probabilmente, col suo valido appoggio, avrebbe potuto mettere salde radici nello sconvolto terreno e ricondurre il Regno alla concordia e alla pace feconda.

La triste notizia fu conosciuta soltanto allo sbarco a Cartagena, dove con sorpresa egli non trovò ad attendarlo il suo fido amico. È facile immaginare in che stato d'animo egli fece il per-

corso fino alla capitale: dal 30 dicembre al 2 gennaio.

Quelle giornate erano freddissime. Il treno reale doveva fermarsi ad ogni stazione per ricevere gli omaggi delle popolazioni. Don José Echegaray — matematico, drammaturgo, finanziere e ministro in uno degli effimeri Gabinetti del Regno effimero — mi raccontava un giorno che, dopo essersi affacciato alcune volte al finestrino per salutare, il Re si era preso un forte dolor di gola e aveva incaricato lui di rappresentarlo nelle meno importanti delle stazioni successive, così che qualche volta fu scambiato per il Re stesso.

Ma più che la *garganta mala*, come diceva, eran lo scoramento e il presagio dell'insuccesso ciò che tratteneva il Sovrano dal corrispondere personalmente ai saluti di quel popolo, che presentiva non poter mai essere suo. Poche parole di spagnolo egli aveva affrettatamente imparato; e l'ignoranza della lingua era naturalmente una barriera fra lui e i sudditi. Anche Carlo I, il futuro Carlo V, andò a occupare il trono ereditario nelle stesse condizioni, e la lingua spagnola non riuscì mai a saperla bene. Ma per il popolo fu perciò sempre *Carlos de Gante* (era nato a Gand); e se fu molto temuto, fu più odiato che amato, sebbene sua madre fosse figlia dei Re Cattolici, e da lei, e non da Filippo d'Absburgo, avesse egli ereditato la corona di Castiglia.

• • •

La prima cerimonia che compì il nuovo Re, fu triste, anzi funebre: l'omaggio nella chiesa di Atocha alla salma del Generale che lo aveva voluto re di Spagna. Poi andò alle Cortes a prestare il giuramento di rito: e nessun giuramento fu più lealmente — anzi sabaudamente — osservato. Terzo atto: la visita di condoglianza alla vedova del generale Prim e l'abbraccio paterno ai figli di colui che aveva perduto la vita per dargli la corona.

Quell'omicidio premeditato e impunito era un ammonimento; ma l'eroico soldato di Castor volle andare alle Cortes a cavallo e precedeva a distanza la sua scorta d'onore. Il gesto generoso piacque a quel popolo valoroso e cavalleresco per tradizione secolare, e designò Amedeo col titolo di *Re caballero*. E nel popolo semplice e lontano alieno dalla politica, rimase venerata la memoria di Don Amedeo. Ricordo che, una trentina d'anni dopo, essendo andato il Duca degli Abruzzi a visitare in incognito Madrid, sua città natale, i giornali locali riferirono che un cocchiere della *Puerta del Sol*, riconoscendolo, lo salutò gridando « Viva il figlio del Re più onesto che ebbe la Spagna! ».

Pochi anni fa ho visto ancora in fondo all'ampio corridoio che conduce al Paraninfo (l'aula magna dell'Università di Madrid, il ritratto in grandezza naturale del re Amedeo. Quando la pacifica soluzione del 1931, ridestatasi dallo stupore di una riuscita vittoriosa prima di combattere, si abbandonò all'ebbrezza della distruzione, quel ritratto fu ritirato per risparmiargli la deplorabile sorte di quello, pure bellissimo, di Alfonso XIII, che ornava l'Università di Barcellona. Ma l'effigie di Don Amedeo Primo è nota a tutti perchè impressa negli scudi d'argento del 1871, che circola ancora.

Bello e aitante, nobilissimo di stirpe come il carattere, giovane e valoroso, Don Amedeo non poche simpatie anche nell'aristocrazia, qualche dama giunse a sfidare le ire della madre concedendogli i suoi favori. Di due delle più belle si vide il nome corse sulla bocca di tutti. La sera volle giustificare la sua debolezza atteggiandosi a novella Giuditta. Ma non consta che recasse nei convegni d'amore nessuna scimitarra.

• • •

Queste distrazioni scarsamente potevano consolare il Re del vuoto che si andava sempre più formando intorno a lui. Nessun uomo poteva avere potuto neppure lontanamente sostituire Prim. Anche del generale Serrano, ex Regente del Regno e uomo di grande prestigio militare, il Re, mal consigliato, si era alienato per sempre l'animo e reso impossibile l'appoggio. Altrettanto avvenne col Sagasta, gran politico e onesto uomo di cui il Re ingiustamente diffidava. Ma come poteva regolarsi, giovane e inesperto della politica com'era, senza un consigliere di piena fiducia fra un nugolo di competitori che ancora a Firenze avevano cominciato a mettersi reciprocamente in cattiva vista presso il Sovrano con pettegoleggi e calunnie?

I Ministri non si sostenevano se non lealmente di fronte al Congresso ostile e alle scatenate passioni di partito. E qui il libro di Romanones, così oggettivo e verace, diventa eloquente lezione per i fautori del parlamentarismo col quadro desolante che esso ci presenta. Ma questo non sarebbe nulla, se nel cinquantennio già trascorso il quadro fosse migliorato.

La troppa scarsa conoscenza della lingua e una deplorabile incomprendenza fra il Monarca e i suoi Ministri: dal non intendersi al frantanto è breve il passo. Forse a torto, il Re in certe occasioni — come in quella della nascita del Principe Luigi Amedeo — si mostrò troppo incurante